

*Uccellacci*

Oggi, da dove mi trovo seduto al di sopra della strada, le persone sembrano tutte uguali: grandi cappotti, stivali pesanti e mani ficcate bene in tasca, malgrado questo inverno sia insolitamente caldo. Di solito il freddo non mi dispiace ma a questi parrebbe di sì. Febbraio si è rivelato un po' una sfida per me: più fa freddo, meno gente se ne sta fuori in strada, nelle piazze e a far la coda davanti ai negozi che vendono panini. La mia unica, vera occasione è quando tutti si affrettano per andare a pranzo; è allora che le strade si riempiono di turisti, di quelli del luogo e di chi non è né l'uno né l'altro.

Qui, sulla strada accanto al fiume e vicino alla grande piazza, c'è un negozio dove si comprano panini che è sempre affollato. Persone che quando pronunciano le parole scandiscono nettamente ogni singola sillaba e altri che parlano una lingua melodiosa discutono fra loro davanti al negozio; immagino che la loro conversazione verta sui panini. Del resto, di che altro dovrebbero parlare? Una volta che li hanno, non li portano mai troppo lontano. Di solito si mettono a sedere da qualche parte sulla strada e iniziano a mangiare quei loro panini belli grossi; nella maggior parte dei casi, stanno insieme per assaggiare quelle prelibatezze tanto attese. Poi – chi prima, chi dopo – finiscono per rendersi conto che il panino è troppo grosso e ne danno un pochino anche a noi. Alcuni lo fanno solo per tenerci a bada, pensando (ma in realtà sbagliano) che se ci lasciassero fare strapperemmo loro i panini dalle mani. Altri invece lo fanno per vedere come ci contendiamo le briciole che ci lasciano.

Alcuni piccioni non ci stanno a questo gioco e a dover aspettare; allora entrano loro stessi nel negozio. Non vanno solo sul davanti, dove la gente ordina i panini e vede come vengono preparati, ma fino sul retro del negozio, dietro al bancone e passando oltre quelli che fanno i panini. Chi è andato sul retro parla di un'abbondanza da non credersi. Pane impilato a strati, così in alto da sostenere il soffitto, e frutta e verdura lasciate nelle cassette aperte, esattamente come alla consegna; proprio quello che ci vuole per assaggiare qualcosina di fresco. Io sul retro non ci sono mai andato; in pochi lo hanno fatto. Anzi, se devo dire la verità, non mi sono nemmeno mai azzardato a entrare nel negozio.

Un rumore metallico, come di qualcosa che viene trascinato, fende l'aria quando il primo negozio di panini apre la mattina, suscitando grida emozionante dalla folla già in attesa. Fra poco le strade saranno piene di gente; metà di loro col panino e l'altra metà che cerca di evitarli. E poi ci saremo noi – i piccioni – lì nel mezzo. Atterro fuori dal negozio cercando di farmi notare il meno possibile. Ovviamente, il primo ad accorgersi di me non è un adulto. Si tratta, infatti, di una bambina, che sorride, tira il padre per la giacca e poi mi indica. A quel punto il padre, ovviamente, fa un bel passo verso di me, batte con forza il piede per terra e si mette a fare ampi gesti con le braccia, come se stesse recitando. Io non mi spavento. Ormai ci sono abituato. La bambina strattona di nuovo il padre per il cappotto e dice: "Picciona! Picciona!". Il padre, però, fa di nuovo un passo verso di me e agita le braccia. A questo punto mi allontanano un pochino; non perché abbia paura di lui, ma solo per farla finita con questa scenata. Non ha nemmeno ancora il panino; cosa pensa che io possa volere da lui?

Dei tizi alti con grandi scarpe bianche e giacche troppo leggere escono dal negozio inciampando con i loro panini incartati a metà, della serie "Adesso me lo mangio". Li seguo fino alla panchina, dove si mettono a sedere parlando quel loro linguaggio stupido e senza senso. Dicono "One Panini, Duwomo, Gelado". Li osservo dalla strada mentre srotolano la carta che avvolge il panino e iniziano a mangiarlo, sperando che alla fine ne resti un pezzo anche per me. Nessuno vuole mai condividere il primo morso; l'ultimo, invece, è più facile da lasciare. Proprio in quel momento vedo che uno degli altri piccioni fa una falsa partenza e atterra troppo vicino alle persone. Il tizio più alto del gruppo lo nota e, non essendo ancora sazio, lo scaccia agitando la mano libera dal panino. La più

piccola del gruppo fa la stessa cosa e agita le sue braccine verso il piccione e poi verso di me. Ormai la mia occasione è persa e io li lascio fare. L'ora in cui tutti si affrettano a pranzare è troppo preziosa per sprecarla con gente che ormai non cambierà più idea su di me.

Faccio il mio secondo tentativo: una donna bassina, con un cappotto nero e scarpe col tacco, mastica ogni boccone senza degnarmi mai di uno sguardo. Più o meno la stessa cosa col terzo e il quarto: totale indifferenza nei confronti dei piccioni che si radunano davanti a loro sperando in qualcosa di buono. Abbiamo un modo tutto nostro di fare così; sappiamo quando ce n'è in abbondanza e, allora, ci riuniamo per goderne insieme. Ad esempio, quando, senza che gli altri ci vedano arrivare, piombiamo tutti insieme per condividere il pane che i bambini e i vecchi, stanchi, ci gettano la sera. Lì non si tratta tanto di darsi da fare per accaparrarsi qualcosa ma di ricevere un'offerta, un'occasione per stare insieme. A volte mi viene da pensare che in realtà quelle persone siano piccioni che non volano, piccioni senza piume.

Adesso però sto per perdere la pazienza a vedere che tutte le panchine e i marciapiedi di questa strada e pure quella accanto sono piene di gente felice che sgranocchia panini. Aspettare gli avanzi del pranzo è ben poca roba se penso al festino che potrei godermi. Con tutte le persone che continuano ad accalcarsi davanti al negozio potrei semplicemente intrufolarmi senza essere notato. In pochi ci hanno provato e ancora meno ce l'hanno fatta. Mi avvicino lentamente alla folla, fino a trovarmi davanti a un muro di piedi sempre in agitazione, e immagino il percorso che mi condurrà verso l'abbagliante luce bianca che emana dall'entrata posteriore del negozio, verso il banchetto che mi attende subito dietro il bancone. La zona è sorvegliata da quelli che fanno i panini e anche dai clienti; l'unico modo per arrivarci è non essere notati.

Le campane di mezzogiorno che suonano in lontananza, come un presagio, distraggono la folla quel tanto che basta; mi rimpicciolisco più che posso e procedo lentamente attraverso la foresta di gambe, sfruttandone l'ombra che mi protegge. Ma, una volta tornato allo scoperto, vengo notato. Grosse scarpe bianche e stivali rumorosi si alzano e si abbassano mentre uno di quelli che fanno i panini si muove verso di me per scacciarmi dal negozio. Mentre mi spinge via, come se fossi l'immondizia rimasta lì da ieri, mi ripete: "Uccellaccio! Uccellaccio!". E così mi ritrovo sul freddo marciapiedi lì davanti, fra un coro di "booh" e "sciò", qualche risatina e delle occhiate da quelli ancora in coda. Chissà che spettacolo per loro: uno stupido uccellino che ha provato, senza successo, a fare il furbo per trovare qualcosa da mangiare.

Ma a questo punto prendo una decisione: voglio godermi quel banchetto, anche a costo di esser visto. Volerò sopra la folla, sopra il bancone e quelli che fanno i panini, sino ad arrivare nel retrobottega. Quando sei in aria non ti puoi nascondere da nessuna parte. Tutti, umani e piccioni, assisteranno al mio trionfo o alla mia disfatta. Gli addetti ai panini riprendono il loro ritmo consueto e la folla in fila avanza, senza pensare più all'uccellaccio (come lo hanno chiamato loro) di pochi istanti fa. Non c'è un minuto da perdere. Prendo un bel respiro e mi libro in alto, oltre il rumore proveniente da quella macchina efficiente che è il negozio di panini sotto di me. La gente guarda in alto, mi vede; è mezza stupita e mezza spaventata, ma nessuno si muove verso di me o la porta sul retro. Mentre mi avvicino, i miei occhi sono colpiti dalla bianca e brillante fluorescenza di quella che prima era una tenue fonte di luce; poi, riesco finalmente a superare il bancone e varcare la soglia.

Eccoci arrivati: l'abbondanza, il banchetto! Ed è ancora meglio di come lo avevano descritto gli altri piccioni. Invece di colonne di pane, ci sono fette a metà e pezzetti troppo piccoli da usare ma ideali per un appetito ornitologico. E invece di frutta e verdura intere, te le trovi già tagliate e a fette, riposte in contenitori aperti come un piattino di antipasti. Comincio col pane e lo becco finché non me ne ho abbastanza; poi passo ai pezzetti di lattuga e ne gusto tutta la freschezza. A quel punto, assaggio il peperoncino piccante e la crema di patate, perché nessuno lascia mai cadere quegli ingredienti dal

panino. Assaggio tutto quello che riesco a beccare il più velocemente possibile, finché non sono sazio. Torno al pane per prenderne un ultimo pezzetto, come ricordo. Trovo quello perfetto e lo porto oltre la soglia della porta e al di là del bancone, dove all'improvviso mi trovo di fronte a una scopa che vibra a mezz'aria. Lascio cadere il pezzetto di pane e lo guardo scomparire nella foresta di gambe. Vorrei cercare di riprendermi la mia meritata ricompensa, ma so che è ormai giunto il momento di andarsene. Volo di nuovo sopra la folla, questa volta in direzione opposta, ed esco dal negozio per tornare al mio posto di vedetta sopra la strada. Racconto agli altri piccioni del mio viaggio nel retrobottega e del banchetto che li attende, se solo vogliono fare anche loro un tentativo. Ma non mi credono, perché non ho con me nessuna prova.